



TITOLO	La ciociara
AUTORE	Alberto Moravia
GENERE	Drammatico
EDITRICE	Bompiani
ANNO	2001
PAGINE	322
PREZZO	8,52



Cesira è una contadina originaria della Ciociaria trasferitasi a Roma, dopo il matrimonio, con un pizzicagnolo molto più anziano di lei, onesta nel fondo del cuore al modo sano dei contadini, anche se tenacemente attaccata alla roba. Ha allevato la figlia Rosetta – adolescente che nel suo riserbo e nella sua timidezza rispecchia ciò che la madre avrebbe voluto essere – ad una

trepida confidenza.

La sopraggiunta vedovanza induce la giovane donna ad assumersi tutte le responsabilità nella gestione del negozio di alimentari lasciatole dal marito, e, poiché i beni scarseggiano, ella non disdegna un po' di borsa nera, che le fa guadagnare una discreta somma di denaro.

La guerra che preme su Roma e poi l'occupazione tedesca nel settembre del '43 costringono Cesira ad abbandonare la capitale e, con la figlia e due valigie di fibra, a cercare rifugio verso Fondi, nella casa paterna. Prima le rotaie del treno interrotte, poi i bombardamenti impediscono che il progetto sia portato a termine e, con sacrifici

notevoli, dopo quasi un mese di soggiorno presso una famiglia di contadini resa avida dalle privazioni e dalla miseria, le due donne trascorrono circa un anno a Sant'Eufemia, di fronte alla valle di Fondi e, quando il cielo è limpido, all'isola di Ponza.

Il tempo passa attendendo gli inglesi, in quel frangente sinonimo di libertà; ma a causa delle cattive condizioni climatiche gli Alleati sono fermi al fiume Garigliano, mentre i tedeschi rastrellano la zona portando via tutto. La «ciociara» e la figlia prendono coscienza di una realtà in cui il giusto e l'ingiusto si confondono, emergono i vizi e le virtù degli uomini, fino a dare al mondo un assetto diverso e sconvolgente. La guerra distrugge alle radici ogni risorsa umana:

«La guerra sconvolge tutto e, insieme con le cose che si vedono, ne distrugge tante altre che non si vedono eppure ci sono».

Non è che una delle innumerevoli considerazioni che fa Cesira, perfettamente consapevole dell'immane flagello che incombe. E di un'altra cosa si accorge con orrore:

«Uno dei peggiori effetti delle guerre è di rendere insensibili, di indurire il cuore, di ammazzare la pietà».

Morta la pietà e a liberazione avvenuta, quando Cesira e Rosetta con l'arrivo degli anglo - americani lasciano quest'angolo di mondo che le ha viste spogliate di tutto, ma arricchite di una nuova e significativa esperienza, proprio allora la vicenda si scioglie nel dramma più cruento: in una chiesa abbandonata, davanti all'altare e ad un'immagine rovesciata della Madonna, un gruppo di soldati marocchini usa violenza alle due donne.

Questa violenza, unita alla violenza collettiva della guerra, muta radicalmente il carattere remissivo e conciliante di Rosetta, che sfugge al controllo della madre e si chiude in un mutismo che esaspera Cesira.

Rassegnata, la «ciociara» osserva nella figlia innocente le conseguenze della guerra, così com'è per i luoghi devastati e distrutti del paesaggio che fa da cornice al dramma umano. Nella sua dolente rassegnazione, nell'impotenza della sua sorte, Cesira vede la figlia cambiare sotto i propri occhi e darsi agli uomini con amara determinazione *«come se nel rapporto fisico cercasse una vita che per essere completa dovesse essere riconquistata con la cancellazione di ogni residuo d'innocenza.»*

Ma prima di questo drammatico episodio, nell'ultimo atto di resistenza ai tedeschi tocca ad uno studente, Michele, il solo personaggio idealistico del romanzo, sacrificarsi per i suoi parenti, i contadini e gli altri sfollati, lasciandosi portar via da un gruppo tedeschi in ritirata. Da allora del giovane non resta che il ricordo. Alla fine del romanzo si saprà che egli è stato fucilato.

Il ritorno a Roma segna molti cambiamenti per Cesira e Rosetta, che dall'esperienza della guerra, dal pericolo di morte sempre imminente hanno appreso, attraverso il sacrificio personale e la spietata violenza subita, tutta la brutalità del mondo scosso

da una sorta di apocalittico sconvolgimento. Nonostante tutto, viva è la speranza di riprendere la vecchia vita nella normalità del quotidiano, mentre la guerra continua in tutta la sua empietà e follia.

Così è ancora vero quanto la ciociara ha sempre pensato:

«*Tedeschi, inglesi, americani, russi, per me – come dice il proverbio – ‘ammazza ammazza è tutta una razza’*».



A detta di Moravia, *‘La ciociara’* era già in gestazione al tempo de *‘La romana’*, anzi appena poco prima, nel 1946. Venne interrotto dopo ottanta pagine e ripreso dieci anni più tardi, fino alla stesura definitiva in cui fu pubblicato nel 1957. L’interruzione è indicativa del fatto che l’esperienza di cui l’autore voleva rendere conto in questo romanzo – esperienza del suo rifugio a Fondi in casa Mosillo e Marrocco con Elsa Morante durante i nove mesi dell’occupazione tedesca, dal settembre 1943 al maggio 1944 – era troppo a ridosso dei fatti patiti e vissuti, per essere narrata con quel distacco necessario al giudizio degli avvenimenti e bisognosa dunque di una più consona celebrazione.

«Il Moravia del romanzo forse più riuscito della sua carriera dopo *‘Gli indifferenti’*» – come afferma Giacinto Spagnoletti – «è prima di tutto lo scrittore che ha preso a

cuore il problema della guerra non più solo come racconto di cocenti esperienze del recente passato, ma soprattutto come fatto ideologico da valutare nella sua violenza profanatrice, tanto più dura da affrontarsi quanto meno se ne possono prevedere le conseguenze».

Ancora una volta è una donna del popolo a narrare *ore rotundo* la sua storia, facendolo con un linguaggio assai aderente al livello della sua esperienza. Mentre ne *La romana* alla voce della protagonista si sovrapponeva spesso quella dell’autore, ne *La ciociara* il modulo del discorso e l’intonazione del giudizio su ogni singolo fatto appartengono unicamente alla donna che parla.